

## **Tre cowboy per un'adozione**

di Claudio Magris

in *“Corriere della Sera”* del 9 febbraio 2016

Tre cowboy trovano un neonato rimasto senza genitori. Lo salvano, lo curano. Lo amano. Lo racconta un film del '48 con John Wayne. L'amore, l'unico requisito per adottare un bimbo.

Nel vecchio film di John Ford *The Three Godfathers* — in italiano *In nome di Dio* oppure *Il texano*, 1948 — tre cowboy in fuga attraverso il deserto dell'Arizona, dopo aver rapinato una banca, trovano un neonato che sta morendo di sete e di inedia nella sabbia, unico superstite della sua famiglia morta in un incidente provocato involontariamente dall'imperizia degli stessi genitori del bambino. I tre si prendono cura del neonato e decidono di portarlo in città, da dove pure sono fuggiti dopo la loro rapina e dove li attende la pena per il loro reato. Il film è l'odissea degli improvvisati padri, dei loro ardui e riusciti sforzi di nutrire il bambino spremendo qualche goccia di latte dai cactus o da qualche altra pianta grassa e avendo goffa ma geniale e amorosa cura di lui, cui sacrificano la pochissima acqua di cui dispongono, e imparando assai presto a capire il suo linguaggio inarticolato, le sue inconsapevoli ma decise richieste, i suoi gesti. Solo uno di essi (John Wayne) riuscirà a portare in salvo il neonato in città, dove lo attende la prigione ma anche la gratitudine della gente; gli altri muoiono di stenti e di sete per strada, ma il neonato porterà i nomi di tutti e tre, Robert William Pedro; quell'acqua che gli hanno dato, rischiando di morire e rispettivamente morendo per lui, è un vero battesimo di vita.

Quei tre hanno tutti i requisiti per adottare un bambino, per farlo crescere con amore e intelligenza, meglio di certe famiglie vere e proprie che, come dicono tante cronache, sono talora teatro di disattenzione, irresponsabilità, quando non di turpe violenza. Quei tre cowboy con la pistola alla cintura e il cuore grande non sono omosessuali. Sono amici e l'amicizia può essere un legame non meno intenso, creativo e fondante dell'eros. Se fossero omosessuali, avrebbero ugualmente il medesimo titolo e la medesima capacità di far crescere il bambino, di adottarlo, vista la loro capacità di proteggerlo, di amarlo, di anteporre la sua vita alla loro. Ma, in tal caso, sarebbero adeguati a far crescere il bambino non «perché» omosessuali né «benché» omosessuali, come se l'identità sessuale fosse un titolo di merito o demerito; non costituisce un orgoglio né una vergogna. La paternità e maternità acquisite non fisicamente, tramite il sesso, bensì tramite l'amore non c'entrano con l'identità sessuale, non passano attraverso di essa. L'eros omosessuale è disgiunto non solo fisicamente ma anche spiritualmente dalla generazione (una donna non può essere padre, un uomo non può essere madre). Proprio per questo, se alcune culture, come quella biblica, lo hanno aborrito, altre, come quella classica, specialmente quella greca — la più grande civiltà mai esistita — lo hanno celebrato come un eros più nobile, più spirituale.

Non credo a queste gerarchie di nobiltà; e credo che ogni rapporto si degradi ricorrendo a pratiche neoschiaviste come l'utero in affitto, giustamente bollato non solo ma soprattutto dai movimenti per la dignità della donna, che non è un monolocale da affittare o da ricevere in locazione provvisoria da qualche istituto di case popolari. L'unico criterio in base al quale affidare o no un bambino che abbia perduto i suoi genitori, o sia stato loro giustamente sottratto nel caso di loro non integrità o incapacità, è la dimostrata capacità di una persona — o di due, ma forse anche più di due — di amare, educare, tutelare la piccola vita che le — o loro — viene affidata.